

tartari nel famoso libro di Buzzati, da tre anni viene evocata, pur sapendo che è defunta nella culla, cinicamente trucidata dalla fase uno di un risanamento concepito in termini finanziari e ragionieristici e mirato più alla quadratura formale dei conti che ad una effettiva razionalizzazione della spesa pubblica, specie dei nodi strutturali antichi e mai sciolti che la rendono incontrollabile. Per questo motivo, quello di D'Alema, ancor più del Governo Prodi, rimane il Governo degli impegni non mantenuti e delle svolte enunciate ma mai realizzate.

La finanziaria per il 1998 era stata annunciata quale svolta per la riforma dello Stato sociale; la crescita della povertà per 313 mila nuovi nuclei familiari è lì a dimostrare l'ennesimo *flop*. Spetta al primo Capo di Governo di sinistra d'Italia il record di 7 milioni 423 mila individui che vivono al di sotto della soglia di povertà. Complimenti Presidente! Senza parlare della truffa indegna del minimo vitale, ancora in fase di sperimentazione per nascondere la cruda realtà di uno stanziamento ridicolo, in grado di soddisfare appena 12 mila persone rispetto alla imponente massa degli aventi diritto; si tratta di un Governo ridotto alla disperazione, che vive di effetti-annuncio e di costante manipolazione della verità.

In materia di occupazione, non riuscendo a creare nuovi posti di lavoro, il Governo ha pensato bene di modificare i criteri di calcolo dei disoccupati, riducendoli di colpo di 225 mila unità, « della serie » che, come per i residui passivi, ciò che non si riesce ad eliminare con politiche virtuose si cancella per decreto; peccato che sia la stessa metodologia che ha portato al fallimento le economie collettivistiche.

È incredibile la sfrontatezza del Presidente del Consiglio, capace di rivendicare con orgoglio, ad una mia battuta, qualche giorno fa in Assemblea, la riduzione del tasso di disoccupazione di un ridicolo 0,1 per cento e di enfatizzare i famosi 282 mila posti di lavoro in più. È un clamoroso autogoal non solo perché, quanto a disoccupazione e miseria, nella

graduatoria dei quindici paesi più industrializzati del mondo, l'Italia è seconda solo alla Spagna o perché i 282 mila posti sono in gran parte precari, lavori socialmente utili, lavori di pubblica utilità, borse lavoro — vale a dire misure assistenziali che hanno interessato circa 300 mila unità sono il frutto, in parte, della timida e contrastata introduzione di forme di flessibilità, lavoro interinale, *part-time*; ciò dimostra che, se vi fosse stato più coraggio, si sarebbero ottenuti sicuramente risultati più incisivi. Il coraggio, però, è mancato perché questa via è osteggiata dai sindacati e dalla maggioranza vetero marxista che sostiene il Governo.

Non vi è stata, quindi, una prova di efficienza, ma una conferma dell'incapacità di governare, in maniera moderna e culturalmente avanzata, i processi economici del nostro tempo. Ma il vero fallimento delle politiche occupazionali del Governo è nella localizzazione geografica dei posti di lavoro, quasi tutti al nord, solo 18 mila realizzati al sud, con un Mezzogiorno che non solo non ha avuto alcun beneficio dalle altrettanto annunciate politiche di riequilibrio, ma ha visto ulteriormente aumentare il suo divario e crescere l'emigrazione. Ci troviamo di fronte a un Governo che teorizza la crescita del PIL del sud a cifre doppie rispetto a quelle del resto del paese, anche in queste circostanze senza alcuna razionale motivazione, e che insiste nel perseguire una logica di intervento fallimentare, fondata sulle sovvenzioni, sui sussidi e sulle « patacche » dei contratti d'area e dei patti territoriali.

Manca del tutto la volontà di realizzare politiche di contesto fondate sulla logica dell'attrazione dei capitali, conseguenti alla eliminazione delle tante diseconomie che sono alla base della delocalizzazione produttiva dei nostri investimenti che, con sempre maggiore convinzione, vanno all'estero. In un solo anno, sono aumentati da 28 mila a 44 mila miliardi i flussi di capitali che hanno creato fuori dai confini nazionali decine di migliaia di posti di lavoro.

Anche in ordine agli strombazzati 400 mila miliardi di spese in conto capitale si registra una sola valenza, quella della propaganda, perché non tutte le spese per investimenti sono riferibili allo sviluppo; vorrei chiedere, infatti, al Presidente D'Alema, quando si vanta di queste cose al « Maurizio Costanzo show », se la concessione di crediti e di anticipazioni per finalità non produttive, se le somme non attribuibili, se i trasferimenti in conto capitale al CNR, all'ENEA, o all'Ente nazionale per l'assistenza al volo, oppure se la restituzione dell'eurotassa siano investimenti finalizzati alla creazione di nuovo lavoro o di sviluppo. Anche qui, pertanto, assistiamo ad un'indulgenza nei confronti della ricerca a tutti i costi di effetto-annuncio. Nutriamo fondati dubbi, poi, sull'effettiva spendibilità di tali risorse, l'unico elemento (la spendibilità) che può garantire in qualche modo una valutazione sulla loro positiva ricaduta.

Il Presidente del Consiglio ci dica quanti degli enfatizzati 400 mila miliardi prevede di spendere effettivamente negli anni a venire e se essi avranno il medesimo trattamento dei 30 mila miliardi per investimenti nel triennio, di cui si prevede l'autorizzazione di cassa per soli 14.500 miliardi. Epocale poi è il fallimento della riforma della burocrazia, al punto da far emanare al ministro della funzione pubblica il decreto più ridicolo che si sia mai udito: l'eliminazione della coda agli sportelli pubblici per legge! Parlateci invece dei 356 provvedimenti di semplificazione rispetto ai 332 di complicazione (saldo netto: più 24), ovvero dei 61 comitati costituiti rispetto ai 20 soppressi: altro che « bomba intelligente » sulla burocrazia!

Insomma, un Governo e una maggioranza in deficit di credibilità e consensi, costretti a subire il sostegno mortale di un sindacato ottocentesco, arroccato a ottusa e disperata difesa di privilegi feudali, che vengono pagati dal paese in termini di mancato sviluppo e crescente disagio economico e sociale, un Governo ed una maggioranza che continuano a produrre norme per appesantire ulteriormente il

sistema, come la disciplina delle rappresentanze sindacali unitarie o quella sui rapporti di collaborazione.

Per questi motivi, rileviamo l'assoluta inconsistenza del documento di programmazione economico-finanziaria proposto e della risoluzione di maggioranza che è stata presentata, ad esso collegata e che inopinatamente è passata al vaglio di ammissibilità, contrariamente alle nostre valutazioni. Rileviamo che la via indicata dal Governo e dalla maggioranza rischia di completare il processo di implosione dell'economia nazionale, di aumentare il divario di crescita rispetto ai partner dell'Unione europea e, insieme a sempre più chiare connotazioni recessive, di peggiorare ulteriormente i già precari livelli produttivi e occupazionali.

Voteremo pertanto contro il DPEF proposto e le risoluzioni presentate dalla maggioranza (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pagliarini. Ne ha facoltà.

GIANCARLO PAGLIARINI. Presidente e colleghi, la lega nord per l'indipendenza della Padania si vede obbligata a votare contro la risoluzione proposta dalla maggioranza e voglio subito chiarire che non esprimiamo un voto contrario per partito preso oppure perché siamo all'opposizione. La verità è che siamo tutti sulla stessa barca e dunque è nell'interesse di tutti che la prossima legge finanziaria recepisca indicazioni di buon senso. Ma il fatto è che questo testo è timido, non guarda in faccia la realtà e la mia impressione, leggendolo, è che si possano toccare con mano dei sentimenti di paura.

La realtà è che ormai da quattro anni l'Italia è sempre l'ultimo paese dell'Unione europea nella classifica dell'incremento del PIL. Nel 1998, Germania e Francia hanno avuto una crescita che è stata più del doppio della nostra. Se il paese fosse più efficiente, il PIL crescerebbe come nel resto d'Europa e in questo modo avremmo le risorse finanziarie per garan-

tire il pagamento delle pensioni invece di pensare a dove tagliarle, per far funzionare meglio la sanità invece di pensare solo ad aumentare i ticket, per diminuire la pressione fiscale, per le scuole, per le infrastrutture, eccetera.

Dunque, colleghi, è cruciale che la prossima legge finanziaria si ponga l'obiettivo di aumentare il nostro PIL, ma in questo documento ci sono solamente proposte deboli e generiche. Noi non siamo né più intelligenti né più stupidi dei nostri concittadini europei e allora chiediamoci perché in Europa siamo sempre gli ultimi nella classifica dell'incremento del PIL. La risposta è semplice: perché il nostro paese non è organizzato in modo razionale e questo documento, purtroppo, non si pone nemmeno l'obiettivo di valutare l'organizzazione del paese e di migliorarla. Ci sono alcuni detentori del potere, sindacati e burocrati in testa, che di fatto, per difendere le loro posizioni, tirano il freno della competizione, della libertà di mercato e in definitiva della economia del sistema-paese. Questo documento non tocca i detentori del potere, non li sfiora nemmeno.

L'organizzazione dello Stato è inefficiente, ma questa enorme inefficienza è coerente con la distribuzione e con la gestione del potere. In questo documento non vediamo nessun passo nella direzione di sostanziali modifiche all'organizzazione dello Stato.

All'interno di questa situazione, che non volete cambiare, con questa risoluzione la maggioranza prova a fare qualcosa, « robetta », ma senza cambiare le regole del gioco. Colleghi della maggioranza, dovete rendervi conto che senza cambiare l'organizzazione del paese, senza trasferire agli enti locali più responsabilità legislativa, senza lasciare loro una maggior quota delle risorse finanziarie che essi generano e senza diminuire la pressione burocratica che da Roma opprime le imprese e i cittadini, la situazione della nostra economia non potrà mai migliorare. Con lo Stato organizzato in questo modo, il DPEF e la risoluzione proposta

dalla maggioranza avrebbero dovuto, come minimo, affrontare argomenti di questo genere.

Nel DPEF e nella risoluzione di maggioranza non c'è nessun serio riferimento al problema della riforma pensionistica. Le prospettive della spesa previdenziale sono ormai drammatiche.

Voglio ricordare che dal 1992 noi raccomandiamo un graduale passaggio verso un sistema a capitalizzazione.

Per quanto riguarda la questione settentrionale, in un momento così delicato per l'economia di tutto il paese è veramente assurdo continuare a destinare ingenti risorse solo ed esclusivamente al Mezzogiorno e considerare lo sviluppo del sud come una missione dimenticando che tutte le regioni necessitano di interventi per lo sviluppo delle attività produttive e per le infrastrutture. La situazione disastrosa di certi collegamenti, pensate a Milano, Vicenza, Mestre, Treviso, Parma, Cuneo, Montebelluna, Bergamo, è tale da ridurre la competitività di molte imprese. La conseguenza è la fuga di capitali.

Vi ricordo che nel 1998 abbiamo investito all'estero circa 80 mila miliardi mentre in Italia non è arrivato praticamente niente. I posti di lavoro li creiamo, ma all'estero ed è logico. Come si fa ad investire in un paese con questa pressione fiscale, con questi contributi sociali, con questi sindacati, con queste infrastrutture, con questa delinquenza e con questa giustizia? Se non affrontate questi problemi, cari colleghi del Governo e della maggioranza, perché sprecate il vostro e il nostro tempo per scrivere documenti profondamente inutili come questo e per farceli discutere? È ora di finirla con gli atti formali e con le liturgie romane!

Un altro esempio è il patto di stabilità. È necessario cambiare la normativa in materia di controllo di cassa per evitare le continue e inaccettabili penalizzazioni degli enti locali.

Vi è poi la questione dell'occupazione. È necessario, certo, aumentare l'occupazione con interventi rivolti a riorganizzare in modo coordinato il mercato del lavoro restituendogli la necessaria flessibilità, ma

è anche necessario eliminare la legge Turco-Napolitano e sostituirla con una nuova legge che preveda che i lavoratori extracomunitari non possano entrare nel nostro paese per cercare un lavoro, ma solo se hanno già un lavoro. La legge deve prevedere altresì che quei lavori debbano essere offerti prima ai nostri disoccupati che, naturalmente, li possono anche rifiutare, però la legge deve prevedere che il disoccupato che rifiuta il lavoro, diciamo per tre volte, perde automaticamente il diritto ad ogni aiuto della collettività.

Questi sono solo piccoli esempi e l'elenco potrebbe continuare per tanto tempo, ma soprattutto è necessario cominciare a cambiare le regole del gioco perché il paese sta usando delle carte truccate.

Gli elementi più importanti che mancano in questo DPEF e nella proposta di risoluzione della maggioranza, a nostro giudizio, sono tre.

In primo luogo, vi è l'inversione dei flussi fiscali. È necessario realizzare subito, immediatamente, a partire dall'anno 2000, un'inversione dei flussi fiscali attribuendo direttamente agli enti locali e alle regioni le entrate senza alcun « balletto » di andata e ritorno con Roma. La tesoreria unica è una palla al piede per l'economia e per la gestione della cosa pubblica e deve essere eliminata come ogni elemento di finanza derivata perché questa è una liturgia dei sacerdoti della burocrazia, della politica dei corridoi e della cultura di mafia. Il paese non ha bisogno di queste cose, ma ha bisogno di responsabilità e di trasparenza.

In secondo luogo, vi è l'autonomia economica e legislativa. L'inversione dei flussi fiscali deve essere fatta subito e questo non cambia di una lira i saldi finali. Dopo, gradualmente, sarà necessario aumentare le responsabilità e le risorse finanziarie a disposizione del sistema dei comuni, delle province e delle regioni in modo che, a regime, si sia in grado di disporre almeno del 70 per cento delle imposte e delle tasse pagate. Purtroppo, questa proposta che vi ripeteremo

fino alla noia, tre settimane fa in quest'aula, non è stata votata né da alleanza nazionale né dalla sinistra.

In terzo luogo, vi è il monopolio dello Stato. A fronte di questa situazione i comuni, le province e le regioni non avranno il diritto di ricevere direttamente gratuitamente nessun servizio dallo Stato. I servizi, ivi incluse la costruzione e la manutenzione delle strade, la sanità, l'istruzione, le pensioni ed altro, le regioni e gli enti locali dovranno comprarseli pagandoli, ma potendo scegliere i fornitori migliori.

Colleghi, capite? Le regioni e gli enti locali non dovranno più essere obbligati a comprare i servizi per i cittadini che loro amministrano da uno Stato monopolista, ma potranno comprarli dal miglior fornitore, che potrà essere lo Stato, un privato oppure potranno produrseli in economia. In questo caso il sistema sarà significativamente più responsabile e lo Stato dovrà per forza di cose essere più efficiente. Questo significa maggior PIL e maggiori risorse finanziarie a disposizione per le pensioni, per ridurre la pressione fiscale, per la sanità, per le scuole, per le strade, per i parcheggi ed altro.

Di tutto questo non vi è traccia nei documenti del Governo e della maggioranza, mentre nella risoluzione della maggioranza vi è questa incredibile richiesta nel punto A8).

La leggo testualmente: « a sostenere in sede di Unione europea l'adozione di politiche fiscali che autorizzino forme di prelievo fiscale sulle imprese differenziato tra centro-nord e sud del paese, anche consentendo che il sud possa immediatamente giovare di aliquote fiscali più basse, che soltanto nel lungo periodo saranno applicate in tutto il paese », quindi anche al nord. Non basta la fiscalizzazione degli oneri sociali, non bastano tutte le agevolazioni, non bastano le false pensioni di invalidità, non bastano gli incredibili livelli di evasione fiscale nelle regioni del Mezzogiorno! No: bisogna spremere e sfruttare ancora di più le nostre regioni della Padania.

Di fronte a queste assurde richieste, a questo modo di ragionare, a queste dichiarazioni che sono figlie di una cultura impregnata di vero e proprio razzismo economico, è veramente difficile restare calmi e continuare a fare proposte e ragionamenti costruttivi. Signori della maggioranza, vi chiedo una cosa sola: ma non vi vergognate? Non capite che non potete continuare a sfruttare in questo modo i cittadini delle regioni della Padania, che non potete continuare a tassare in questo modo le nostre imprese, a far diminuire la loro competitività, a farle scappare all'estero, ad ucciderle? Ma come fate a non capire che è necessario che il paese si muova sulla strada di un maggior senso di responsabilità per diminuire l'ingombrante ed inefficiente presenza dello Stato? Non è giusto, e temo che possa diventare anche pericoloso, continuare a far pagare ai cittadini della Padania ed anche a quelli del Mezzogiorno che non fanno parte delle bande degli amici degli amici, nonché alle generazioni future per l'inefficienza dello Stato, le ideologie e l'incredibile egoismo di troppi membri di questo Parlamento (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*)!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, a titolo personale, l'onorevole Guidi, al quale ricordo che ha due minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

ANTONIO GUIDI. Signor Presidente, mi avevano detto cinque minuti.

PRESIDENTE. Onorevole Guidi, siccome ha chiesto di parlare il presidente del suo gruppo, i tempi sono questi.

ANTONIO GUIDI. Cercherò di essere sintetico.

Signor Presidente, sono assolutamente scandalizzato, a margine di questa discussione, per il fatto che la maggioranza ed il Governo, almeno il ministro della sanità e il ministro per gli affari sociali, non abbiano stigmatizzato quanto è accaduto

in Inghilterra: facciamo parte dell'Europa quando si parla di economia e non ne facciamo parte quando si parla di solidarietà! In quel paese, è stato negato a due persone *Down* l'operazione per vivere e nessuno di voi, se non tramite i *mass media*, ha detto nulla. Si difendono in aula i delinquenti perdendo ore e non si parla della gente che non ha diritto di vivere; non va!

Per quanto riguarda la difesa d'ufficio del Presidente della Camera da parte della maggioranza, questa mattina, la considero come un dito nel naso a tavola: queste difese d'ufficio non fanno parte delle nostre regole; vi è una minoranza che ha avanzato una richiesta, bastava quello, poteva rispondere benissimo soltanto il Presidente.

Per quanto concerne il documento in esame, ho un minuto, mi basta: signor ministro, sinceramente, non ho capito bene se — non si offenda — vi è un problema politico o un problema psichiatrico. Mi spiego: ma in che mondo vive? Tutte le cose che vanno bene sembrano merito di questo Governo, tutto quello che va male sembra colpa dell'esterno: non va! Avendo solo trenta secondi, mi riferisco ad un solo elemento: in tre anni, più di mezzo milione di famiglie ha superato la soglia della povertà; lo vogliamo dire o no? È questa l'Italia tinta in rosa? Io non credo.

Ho sentito dal Presidente del Consiglio parole molto più preoccupate, più stimolanti. Non fa parte (lo dico perché l'ho fatto) dei compiti di un ministro quello di enfatizzare un improbabile positivo; ne fa parte parlare delle cose che non vanno. Allora, bisogna dire cosa si vuol fare per rimuovere il dolore e le difficoltà che si aggravano giornalmente nel paese. Non bisogna enfatizzare solo le cose che vanno bene perché ciò non fa parte dei compiti di questa Assemblea, ma di quello che bisogna fare fuori di qui. In questa sede, dobbiamo proporre la riduzione del dolore, mentre ho sentito solo vanterie di cose improbabili e spesso assolutamente al di fuori della realtà.

Signor ministro, sinceramente, o si tratta di un comunismo — *pardon*, so che non conosce il comunismo né come parola, né come cultura — o, allora, di rimozione. Senza offesa, da questo punto di vista, da psichiatra, mi metto a sua disposizione. La prego, la ricerca del consenso non si ottiene solo dicendo le cose che vanno bene ed il Presidente del Consiglio lo sa e lo fa...

PRESIDENTE. Dovrebbe concludere, onorevole Guidi.

ANTONIO GUIDI. ...ma soprattutto mettere il dito nella piaga dolente delle cose che non vanno. Quando io denunciavo il traffico di organi di bambini, parte dell'attuale maggioranza chiese le mie dimissioni: oggi ne fa un cavallo di battaglia. Io non ho mai cercato — e spero che anche lei non lo faccia più — il facile consenso, ma la difficile sfida di proporre nuove soluzioni a vecchi problemi che lei non ha risolto, se non a parole.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Giordano. Ne ha facoltà.

FRANCESCO GIORDANO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, ministri, colleghe e colleghi, il Governo ha presentato un documento di programmazione economico-finanziaria improntato alla logica dei tagli alla spesa sociale, della liberalizzazione del mercato del lavoro e delle privatizzazioni. Sul drammatico problema della disoccupazione, pressoché invariata nel paese, ma significativamente cresciuta nel Sud, ci si affida ad una improbabile quanto risibile crescita dell'1,3 per cento. Dieci anni fa il paese investiva il 22 per cento sul prodotto interno lordo, oggi a fatica risale al 19 per cento. Siamo i più deboli esportatori e i più bassi consumatori di tecnologie e informazione.

La maggioranza parlamentare si appresta a votare un documento che, in nome dell'innovazione, propone un radicale mutamento di modello sociale che

polarizza le disuguaglianze e propone un imponente trasferimento di risorse dal lavoro all'impresa e alla rendita. C'è una fissità ed una determinazione nel perseguire questo disegno da parte della direzione di questo esecutivo, nonostante i rovesci elettorali, che ricorda le patologie del dottor Stranamore.

In tutta Europa questa linea di impostazione economico-sociale apre contrasti con il variegato mondo sindacale, crea lacerazioni a sinistra, al suo blocco sociale di riferimento, apre un terreno a rilancio delle destre. Eppure, si tira dritto sulla stessa strada. Blair e Schroeder sono in difficoltà nei loro partiti e con le loro stesse maggioranze, perdono consensi, ma si continuano ad imitare le loro politiche e si inseguono improbabili terze vie. Ma è proprio un destino cinico e baro quello che ci attende? È ineluttabile questo logoramento delle sinistre, dei sindacati, della credibilità della loro politica?

Questo Governo con questa politica impedisce un confronto a sinistra ed è un ostacolo ad una possibile inversione di tendenza dei recenti esiti elettorali, con il corredo di disaffezione alla politica, di passività. La politica che ci viene proposta ha un'alternativa; noi abbiamo provato a definirla nella nostra risoluzione; per praticarla bisogna avere coraggio e bisogna proporre una innovazione e una discontinuità, queste sì, che volgano lo sguardo non alle imprese, al profitto, alla rendita, ma al lavoro, ai giovani, ai tanti bisogni inevasi della nostra società. Senza la revisione della cogenza del patto di stabilità, non si sfugge ai tagli e alla politica di rigore. Fuori di metafora, cosa significa redistribuire la spesa sociale? Taglierete ancora le pensioni?

Il Presidente del Consiglio continua a sostenere, impavido, che le pensioni devono essere tagliate ed il ministro del tesoro su queste materie sfida la sua stessa maggioranza fino al ricatto. Difficile pensare che la designazione di Amato non prevedesse questo esito programmatico. Era già scritto.

Dietro questa minaccia se ne presenta un'altra, ancora più inquietante e gravida

di un impatto sociale molto negativo: la privatizzazione di pezzi interi dello Stato sociale, l'idea che vi possano essere servizi di serie A per le classi più abbienti e servizi di serie B per quelle meno abbienti. Vi è poi la ferita gravissima inferta al sistema formativo pubblico con la parificazione delle scuole private e il loro esplicito finanziamento.

È difficile in questo contesto sfuggire al dato drammatico che si sta perseguendo una politica che penalizza le realtà del lavoro e le classi più disagiate, favorendone altre. Dal 1992 ad oggi in Italia si è privatizzato per 130 mila miliardi, impresa che non è riuscita neanche alla signora Thatcher; impresa che ha modificato radicalmente la mappa dei poteri reali nel nostro paese e ha determinato un'espulsione drammatica di forza lavoro.

La Corte dei conti, non noi, sostiene che l'IRAP ha fatto venire meno alle casse dello Stato 13 mila miliardi, e ancora, 4 mila miliardi in meno di quelli previsti per l'evasione contributiva: sono 17 mila miliardi, l'equivalente di un'intera finanziaria tutta incamerata dal sistema delle imprese.

Fa un po' specie sapere che nello stesso periodo le pensioni più basse hanno invece contribuito con 2 mila miliardi in più di ritenute fiscali e che, mentre non si abolisce l'ICI sulla prima casa, con una dose di cinismo e di iattanza, non si concede un differimento dei termini per la richiesta di proroga a quegli inquilini, tutti in condizioni di grave difficoltà economica, che sono nella tagliola degli sfratti.

Le risorse, volendo, si possono reperire; una nuova politica delle entrate è possibile, la storia della riduzione del costo del lavoro dovrebbe far arrossire coloro che la propongono, visto che questo paese, unico in Europa, ha conosciuto una riduzione drastica del costo del lavoro, fino a farlo diventare tra i più bassi in assoluto, così come la lotta all'evasione è ancora ai primordi, se essa incide nella misura del 13 per cento del prodotto interno lordo (10 punti in più rispetto alla media europea).

In parole forse troppo semplici, bisognerebbe togliere a chi in questi anni si è arricchito, redistribuire, fare il contrario di quello che si sta facendo. Bisognerebbe promuovere una politica dell'occupazione seria, investendo in settori industriali ad alto contenuto tecnologico e, per esempio, non far morire l'Olivetti di Ivrea. Bisognerebbe investire nel sud, per un lavoro non precario, investire nell'ambiente, rilanciare un'adeguata politica salariale, introducendo quella proposta di elementare giustizia e moralità che prevede un limite massimo per le retribuzioni pubbliche, che non superi di 10 volte quelle minime, onde evitare che un operaio guadagni a stento 1 milione 400 mila lire al mese e il direttore generale dell'Alitalia 1 miliardo.

Vi chiediamo di tirar fuori dai cassetti, dove rischia di essere sepolta, la legge sulla riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore e, per evitare quella devastante e strumentale polemica tra giovani ed anziani, vi proponiamo un pacchetto di diritti fondamentali per i giovani, dalla casa ai trasporti, dalla salute alla formazione, fino ad un reddito finalizzato all'ingresso nel mercato del lavoro.

Si può ricostruire un'idea nuova di uguaglianza, ci si può dichiarare di sinistra e non aver paura di avere comportamenti conseguenti, si possono fare scelte di sinistra. Quella che ancora si stenta a vedere — scusate la franchezza con cui ve lo diciamo — è la differenza tra il vostro programma, cosiddetto innovatore, e quello che in Europa propugnano le forze liberiste (*Applausi dei deputati del gruppo misto-rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Testa. Ne ha facoltà.

LUCIO TESTA. Signor Presidente, dichiaro il voto favorevole del mio gruppo sulla risoluzione Mussi ed altri e chiedo che la Presidenza autorizzi la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna della mia dichiarazione di voto (*Applausi dei deputati del gruppo de i Democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Liotta. Ne ha facoltà.

SILVIO LIOTTA. Signor Presidente, il documento di programmazione economico-finanziaria merita due tipi di considerazioni: il primo è quello relativo alle politiche di risanamento della finanza pubblica e di rientro dal debito pubblico.

Ritengo di poter richiamare l'importanza del contributo dato dal Polo, a differenza di quanto ha voluto invece sottolineare in negativo il ministro Visco, ricordando quale sia stata la partecipazione determinante del Polo alle politiche di risanamento nel 1994, nel 1995 e anche all'epoca della prima finanziaria del Presidente Prodi.

Non c'è stato un risanamento frazionato dei conti pubblici italiani; è dal 1992, da quando le forze politiche hanno preso coscienza del rapporto Spaventa sul debito pubblico, che i governi si sono fatti carico nel tempo della responsabilità di mettere ordine nella situazione finanziaria dei conti pubblici dell'Italia. Tutto questo è stato fatto dal Governo Berlusconi che fu per sette mesi il Governo di transizione alla ripresa dell'attività politica italiana dopo il momento perturbato degli anni 1992-93. Non sarà inutile ricordare che con il Governo Dini il Polo, attraverso uno dei suoi componenti — il sottoscritto, che allora era presidente della Commissione bilancio —, portò all'approvazione della Camera la legge finanziaria di transizione voluta da Dini affinché non fosse abbandonata la strada intrapresa per portare l'Italia in Europa.

La stessa opposizione del Polo, nel corso della discussione sulla legge finanziaria Prodi, consentì con proposte concrete di far sì che il processo di integrazione all'unione monetaria europea potesse avere luogo.

Il DPEF non appartiene solamente alla maggioranza ed al Governo ma all'intera comunità nazionale perché le sorti del-

l'economia del paese non possono che appartenere all'insieme delle forze politiche presenti in Parlamento.

Vediamo dove avviene la diversificazione. Se, fino al momento in cui si doveva giungere all'integrazione monetaria e all'introduzione dell'euro, potevamo consentire che ci fossero i due momenti disgiunti del risanamento e dello sviluppo, quando il processo di integrazione monetario è ormai compiuto, i due momenti devono coesistere. Ecco la diversa visione politica che noi abbiamo del DPEF: i due momenti non solo devono coesistere, ma devono invertire la loro posizione. La fase di risanamento passa attraverso lo sviluppo e non viceversa, perché la situazione dell'economia italiana degli ultimi tre anni impone al Governo il compito di restituire al sistema economico e alla società italiana la prospettiva di una ripresa dello sviluppo e dell'occupazione.

Non sono parole mie, signor Presidente, perché ho preso in prestito parte della relazione che accompagna il DPEF dove si riconosce che la situazione economica italiana degli ultimi tre anni non è tale da consentire di seguire le impostazioni date in passato.

Il DPEF inoltre non mette in evidenza la situazione reale degli indicatori economici del paese: la caduta del tasso di sviluppo, la caduta del *surplus* commerciale, la ripresa dell'inflazione, la crescita della spesa corrente al netto degli interessi (più 2 per cento, il che significa quasi 46 mila miliardi), la conferma del tasso di disoccupazione.

Vorrei ricordare al ministro Visco e ad altri colleghi intervenuti che in passato ho avuto un contratto per due anni in una facoltà di statistica economica di un'università italiana e che so bene che le grandezze vanno sempre valutate in misura omogenea. Diversamente si potrebbe spiegare come mai i 620 mila posti di lavoro in più, di cui parla il ministro Visco per l'ultimo biennio, si scontrino con i 190 mila posti di cui parla il governatore Fazio nella relazione del 31 maggio scorso alla Banca d'Italia. Mentre il governatore Fazio fa riferimento, come

è universalmente accettato in dottrina, a un tipo di lavoro che rispetta gli standard per essere censito, il ministro Visco fa invece riferimento a posti di lavoro derivanti dai lavori socialmente utili, da quelli di pubblica utilità e da tutto ciò che ha innestato nel Mezzogiorno d'Italia un processo deleterio.

Riteniamo che, rispetto all'impostazione che il DPEF voleva darsi, non ha saputo dare, però, risposte adeguate.

Passiamo al punto qualificante. Nel DPEF rilievo fondamentale viene attribuito alla missione Mezzogiorno. Signor Presidente, ricordo ancora nella XII legislatura i dibattiti infuocati che si tennero per chiudere l'esperienza — come allora fu definita — negativa e nefasta dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Oggi la missione Mezzogiorno, per essere credibile, ha bisogno che il sud Italia venga liberato dall'oppressione dello Stato. Diversamente, se vi sono 400 mila miliardi a disposizione, se è vero — come viene dichiarato — che le migliori condizioni per investire sono quelle offerte dal sud Italia, ma nessuno vuole investire, una motivazione ci deve essere.

Se Sergio D'Antoni, nel suo intervento su alcune riviste dice: «Basta con i piagnistei, investite nel sud» ma nessuno investe, una motivazione ci deve essere. Fondamentalmente la individuo nel fatto che il Mezzogiorno soffre di un'oppressione da parte di uno Stato centralista che ancora oggi, nonostante i grandi progressi sui temi generali del federalismo, pensa di risolvere i problemi del Mezzogiorno affidando tutto a una società Sviluppo Italia, oppure ad un dipartimento per le politiche meridionali. Per tutti questi motivi, voteremo contro la risoluzione Mussi ed altri n. 6-00113.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Boccia. Ne ha facoltà.

ANTONIO BOCCIA. Signor Presidente, preannuncio il voto favorevole del gruppo dei popolari e democratici-l'Ulivo sulla risoluzione Mussi ed altri n. 6-00113. Con

questo voto intendiamo esprimere il nostro forte, leale ed operoso sostegno al Governo D'Alema-Mattarella ed una piena condivisione del DPEF da esso presentato (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo, dei democratici di sinistra l'Ulivo e misto-verdi-l'Ulivo*).

Le ragioni di questa posizione sono contenute nella mia dichiarazione di voto di cui chiedo alla Presidenza l'autorizzazione alla pubblicazione in calce al resoconto della seduta odierna.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Volontè. Ne ha facoltà.

LUCA VOLONTÈ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo DPEF quadriennale, con il suo significato politico, rappresenta il momento della verifica e consente, dunque, di motivare le scelte dei deputati del gruppo misto-CDU. Non è oggi in discussione la buona letteratura economica del documento, anche perché con essa non si spingono gli investimenti, non si creano le convenienze, non si crea occupazione, non si riduce il *deficit* e non si eleva la crescita del paese. Il documento è protesico al mantenimento del consenso politico, piuttosto che a vincere la sfida della crescita economica.

L'entrata nell'euro e le regole del patto di stabilità implicano che il sistema economico non possa far crescere l'occupazione attraverso le politiche tradizionali. La politica dell'occupazione richiede il rafforzamento della competitività del paese e la conseguente acquisizione di quote di mercato internazionale, rendere più facile l'accesso al credito — soprattutto, per le piccole aziende nel Mezzogiorno —, creare un ambiente idoneo alla vita e alla crescita delle imprese e di quanti vogliono fare impresa.

Il limite principale del DPEF è che acquisisce i vincoli che impediscono il rilancio di tipo keynesiano, ma non ne trae le conseguenze con comportamenti coerenti e, quindi, il sistema rimane go-

vernato da vincoli e da costi che ne impediscono la crescita.

Il Governo dell'Ulivo ha portato l'Italia nell'euro, ma non ha rallentato il sistema dei vincoli che ci impediscono di trarre vantaggio dalle potenzialità conseguenti. Questo DPEF non segna la svolta in nome della quale i deputati del CDU avevano votato il patto di Governo dell'ottobre 1998.

La situazione del paese è drammatica: ne fa fede una voce autorevole di questa maggioranza. Cito le richieste contenute nella recente lettera dell'onorevole Mastella al Presidente del Consiglio, con l'appello per rinegoziare tutte le regole dello sviluppo e dell'occupazione, in conseguenza di un equilibrio sociale compromesso in modo allarmante.

Ci auguriamo che l'UDEUR solleciti una verifica su questo tema con lo stesso vigore con cui noi l'abbiamo condotta sulla parità scolastica e gli auguriamo un successo migliore. Da parte nostra, non abbiamo accettato il tentativo di contrabbandare il diritto allo studio con un'autentica autonomia e parità scolastica.

Onorevoli colleghi, dal 1948 al 1992 la crescita dell'Italia è stata impetuosa; da sette anni, però, il paese non cresce, perché le manovre finanziarie si sostanziano nel dividere una torta sempre più piccola. I conti pubblici si presentano in un equilibrio precario che solo un rafforzamento della crescita può rendere meno incerto.

Richiamiamo la necessità di affrontare senza indugi e tentennamenti la revisione del *welfare*, ancora una volta allontanata dall'agenda del Governo per quell'eccesso di concertazione che si traduce in immobilismo dannoso e fine a se stesso.

Tutto ciò finisce per paralizzare l'azione di Governo rispetto ai nodi strutturali della società italiana, che richiedono scelte coraggiose, adattamenti coerenti con le nuove professioni, con una più forte mobilità sociale, con i nuovi lavori e con il forte calo demografico, rispetto ai quali non basteranno i nuovi immigrati, nuovi mercanti disperati e vagabondi, e non lavoratori dipendenti.

Non viene affrontata l'anomalia della situazione italiana che riguarda la struttura della spesa e finisce per essere incapace di liberare risorse per gli investimenti, elevando la spesa in conto capitale, la spesa per investimenti produttivi, la spesa per recuperare il deficit di infrastrutture nel territorio, riducendo al tempo stesso in modo più significativo la pressione fiscale per le famiglie e le piccole e medie imprese ed introducendo misure normative e fiscali per favorire la crescita dimensionale del settore artigiano, detassando le spese per i servizi alla persona, per consentire lo sviluppo del settore *non-profit*, capace di generare occupazione aggiuntiva autentica e non precaria.

Riaffermiamo le ragioni della nostra storia e della nostra identità, che non intendiamo sacrificare ad una subalternità programmatica, ad una maggioranza che, nella nostalgia dell'Ulivo, a giorni alterni scopre la sua contraddittoria composizione.

Sono queste, signor Presidente, le ragioni che motivano il nostro voto di astensione sul documento di programmazione economico-finanziaria (*Applausi dei deputati del gruppo misto-CDU*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Marongiu. Ne ha facoltà.

GIANNI MARONGIU. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, ho l'onore di annunciare il voto favorevole del mio gruppo sul documento in esame: le ragioni sono esplicitate nella mia dichiarazione di voto scritta di cui chiedo alla Presidenza di autorizzare la pubblicazione in calce al resoconto della seduta odierna (*Applausi*).

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Lamacchia. Ne ha facoltà.

BONAVENTURA LAMACCHIA. Signor Presidente, rinnovamento italiano popolari

d'Europa voterà a favore della risoluzione presentata dalla maggioranza: le motivazioni e le considerazioni aggiuntive sono contenute nel testo della mia dichiarazione di voto della quale chiedo alla Presidenza di autorizzare la pubblicazione in calce al resoconto della seduta odierna. (*Applausi*).

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Acierno. Ne ha facoltà.

ALBERTO ACIERNO. Signor Presidente, intervengo solo per annunciare il voto favorevole del gruppo misto-UDEUR sulla risoluzione Mussi ed altri n. 6-00113 (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Scalia. Ne ha facoltà.

MASSIMO SCALIA. Signor Presidente, annuncio il voto favorevole dei verdi sulla risoluzione presentata dalla maggioranza, chiedendo che mi sia consentito di consegnare al servizio stenografia alcune considerazioni aggiuntive — anche critiche —, affinché vengano pubblicate in calce al resoconto della seduta odierna.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Villetti. Ne ha facoltà.

ROBERTO VILLETTI. Annuncio a mia volta, signor Presidente, il voto favorevole del gruppo misto-socialisti democratici italiani, chiedendo che mi sia consentito consegnare agli uffici il testo della mia dichiarazione di voto, affinché sia pubblicata in calce al resoconto della seduta odierna.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pisanu. Ne ha facoltà.

BEPPE PISANU. Signor Presidente, il gruppo di forza Italia voterà naturalmente contro la risoluzione della maggioranza ed io ne esprimerò le motivazioni leggendo testualmente il discorso che avrebbe dovuto pronunciare l'onorevole Rubino.

L'Italia, insieme alla Germania, sta attraversando un periodo congiunturale negativo, che potrebbe sfociare in recessione qualora il Governo non intraprendesse misure atte alla ripresa degli investimenti pubblici e privati.

Posso sospendere il mio intervento, Presidente, in attesa che i colleghi si accomodino (*Commenti*)?

PRESIDENTE. Colleghi, per cortesia. Onorevole Tremaglia, onorevole Fassino, per cortesia.

Prego, onorevole Pisanu.

BEPPE PISANU. Aspetto che si accomodino, Presidente.

PRESIDENTE. Onorevole Pisanu, il suo tempo decorre. Prego.

BEPPE PISANU. Lo so, ma va considerato che, se i colleghi fossero stati in aula, non ci sarebbe stata questa interruzione.

I recenti dati indicano come la produzione industriale sia in forte calo rispetto allo stesso periodo dello scorso anno ed indicano inoltre una forte flessione degli ordinativi.

La crescita per il 1999 difficilmente supererà l'1 per cento, con ciò costringendo il Governo a rivedere, per l'ennesima volta, le previsioni in ribasso. Solo la Germania, tra i paesi industrializzati, è in linea con questo *trend* negativo, a dimostrazione che quei paesi che applicano politiche non liberali in economia o attuano politiche « dello struzzo », sperando che favorevoli congiunture internazionali portino beneficio alla crescita interna, creano, invece, soltanto devastazioni. È invece significativo che paesi come la Spagna e la Gran Bretagna, che applicano politiche liberali e di incentivazione agli investimenti, unitamente ad una politica

fiscale equa, viaggino a livelli di crescita doppi, se non tripli, rispetto al nostro.

La spesa previdenziale in Italia sul totale del cosiddetto *welfare* è del 66 per cento, contro il 44,8 per cento della media europea; lo Stato sociale, come strutturato, assorbe quasi un terzo del prodotto interno lordo, con una fortissima incidenza della previdenza.

L'Italia, nonostante le blande riforme Dini e Prodi, vedrà aumentare, nelle previsioni per il 1999, il proprio deficit previdenziale a 39.300 miliardi, con un aumento di ben 9.300 miliardi rispetto al 1998. Già oggi il numero delle pensioni è superiore a quello della popolazione attiva: 21 milioni contro 20,5 milioni. Questo dato, in presenza della contrazione delle nascite e dell'allungamento della vita media, è destinato a peggiorare di anno in anno.

Il vostro DPEF non risponde, dunque, a nessuna delle necessità del paese, è vuoto di contenuti innovativi, sovrastima la crescita del PIL e sottostima, invece, l'impatto dell'inflazione e della crescita dei tassi di interessi.

Come avrebbe detto, a questo punto, l'onorevole Rubino, i punti sui quali emergono maggiormente le contraddizioni e la nullità della politica del Governo D'Alema-sindacati sono almeno otto.

Primo: la sistematica sopravvalutazione dell'andamento del PIL rispetto ai risultati effettivamente conseguiti ed a quelli in corso, anche in considerazione delle errate previsioni contenute nei precedenti DPEF che hanno causato continue manovre finanziarie aggiuntive.

Secondo: il DPEF dà per scontato un modestissimo incremento dei tassi di interesse nei prossimi cinque anni, sottovalutando con ciò, con effetti imprevedibili, una crescita tendenziale già in atto che si riferisce a variabili internazionali non condizionabili dalla politica monetaria italiana.

Terzo: vi è una ottimistica valutazione circa l'andamento dell'inflazione raffrontata alla media europea che è all'origine della tendenza alla perdita di competitività del sistema Italia, mentre la pressione

fiscale, nelle vostre previsioni, non diminuirà in maniera sensibile nei prossimi cinque anni, essendo previsto un modesto decremento dello 0,3 per cento annuo sul PIL, senza considerare l'impatto della *carbon tax*.

Quarto: non vi è alcuno strumento che possa permettere di tenere sotto controllo la spesa pubblica corrente o che recepisca le indicazioni sulle sacche di spreco pari a circa 8 mila miliardi che, invano, vi segnala la Corte dei conti.

Quinto: falso è che il DPEF, e conseguentemente la manovra economica, contengano solo tagli di spesa. Infatti, i tagli relativi ai trasferimenti alle regioni e agli enti locali, ipotizzati in circa 3 mila miliardi, comporteranno inevitabilmente l'aumento delle imposte locali che non figurano sui dati della previsione fiscale validi ai fini europei, trasferendo oltre tutto provvedimenti impopolari ai livelli decentrati e di governo per sfuggire alle responsabilità che invece spetterebbero all'amministrazione centrale.

Sesto: gli incentivi per investimenti (circa 3.500 miliardi) rappresentano una cifra di per sé enormemente modesta e probabilmente già assorbita dagli aumenti dei costi della pubblica amministrazione.

Settimo: scompare dal DPEF il vostro proclama che state già ripronunciando (passato il clima elettorale che temevate) sulla riforma del sistema previdenziale, mentre avete generato un effetto annuncio che potrebbe aver originato una corsa verso prepensionamenti, specie nel settore del pubblico impiego.

Ottavo: si parla di liberalizzazione dei mercati di pubblica utilità (forse l'energia elettrica), quando è evidente che avete enormi difficoltà a far partire il processo di privatizzazione dell'ENEL che anzi sta diventando la nuova IRI, se è vero come è vero che sta investendo in tutti i settori di alta tecnologia che la casa madre sta abbandonando o dismettendo.

La verità è — come affermerebbe a questo punto l'onorevole Rubino — che non siete in grado di affrontare i veri problemi dell'economia, schiavi come siete di una maggioranza poco coesa, anzi

litigiosa, privi di alcuna strategia di sviluppo e tenuti in ostaggio da un potere sindacale invadente.

Non siete in grado di affrontare una seria riforma del sistema previdenziale italiano che tuteli effettivamente i più deboli perché oggi il sindacato ha più iscritti pensionati che lavoratori e condiziona la vostra attività nel senso del mantenimento dei suoi interessi corporativi.

Dovreste invece affrontare un serio piano di riduzione della pressione fiscale che ci porti ai livelli dei paesi che registrano la maggior crescita, attirando conseguentemente i maggiori investimenti internazionali.

Dovreste — proseguirebbe a questo punto l'onorevole Rubino — attivare forme più serie di liberalizzazione del mercato del lavoro, che permettano una reale crescita dell'occupazione specie nel Mezzogiorno, al fine anche di dare una scossa alla ripresa dei consumi interni che ristagnano.

Dovreste attivare una politica seria di incentivazione e sviluppo per la piccola e media impresa, l'artigianato, il commercio, le libere professioni, mentre nel DPEF ne parlate quasi con fastidio, disconoscendo un patrimonio enorme per il paese.

La nostra opposizione a questo DPEF non è dunque strumentale o costruita, è effettiva e convinta nel metodo e nel merito. È una opposizione alla politica economica di questo Governo che è inconcludente e tutela solo gli interessi del sindacato e di alcuni grandi gruppi industriali e produce effetti dannosi per l'intero paese.

Come sosterrebbe l'onorevole Rubino, ci state portando fuori dalla strada per l'Europa. Grazie a voi registriamo la minore crescita economica tra i paesi più industrializzati. Calpestate il Parlamento ogni giorno, con concertazioni con parti che non hanno alcuna legittimità a sostituirsi alle Camere ricorrendo a continue deleghe che ci svuotano anche del potere di controllo.

Siete convinti di essere gli unici depositari della verità in materia di economia, di cultura, di istruzione, di sanità e di quant'altro. Non ascoltate la voce del paese e vi siete isolati nel delirio di potere che diviene più drammatico...

PRESIDENTE. Onorevole Pisanu, dovrebbe concludere, è già andato abbastanza oltre.

BEPPE PISANU. Concludo chiedendo che sia autorizzata la pubblicazione, in calce al resoconto della seduta, di considerazioni integrative dell'intervento, che sicuramente l'onorevole Alessandro Rubino condivide (*Applausi polemici di deputati del gruppo dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Vi ringrazio entrambi! La Presidenza lo consente.

Colleghi, per cortesia proseguite il vostro dialogo dopo la fine della seduta.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Nesi. Ne ha facoltà.

NERIO NESI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo comunista voterà ovviamente a favore della risoluzione della maggioranza, che porta anche la nostra firma, e conferma il proprio reale appoggio al Governo di centro-sinistra.

Una sola osservazione: la mozione della maggioranza contiene osservazioni e conclusioni da noi stessi proposte, altre osservazioni e conclusioni da noi accolte, altre conclusioni che destano infine la nostra perplessità o il nostro dissenso. Il nostro voto favorevole è, quindi, la conseguenza di una somma algebrica nella quale, essendo gli aspetti positivi superiori a quelli negativi, il risultato è positivo.

Non illustrerò in dettaglio la nostra posizione anche perché lo facemmo già, il presidente Cossutta ed io, nella seduta del 6 e del 7 luglio, quando il Governo presentò il documento di programmazione economico-finanziaria alla Camera. Mi sia consentita una sola osservazione di carattere generale. Avevamo allora definito il documento un'analisi contabilmente cor-

retta, ma senz'anima e questa è la stessa considerazione che facciamo sulla risoluzione, anche alla luce delle dichiarazioni rese ieri dal ministro del tesoro al Senato, sulle quali sarebbe opportuno che il ministro riferisse anche alla Camera.

Signor Presidente, grandi cambiamenti stanno avvenendo nella struttura economica del paese; essi accadono in assenza di una linea di politica economica generale. Ciò avviene perché il potere politico ha nei fatti, e in parte sempre crescente, delegato al mercato e al privato il disegno della nuova struttura economica del paese. Il mercato e il privato non vogliono, o forse non possono, guardare più in là dell'interesse immediato che può fondarsi solo sulla competizione di costo invece che sulla competizione di qualità del prodotto italiano. Nascono da questa situazione tutte le tendenze ad abbassare continuamente il costo del prodotto, in termini di diminuzione dell'incessante costo del lavoro e, quindi, la costante diminuzione dei lavoratori occupati nelle imprese, l'aumento continuo della precarietà, della flessibilità e l'avversione — che si è vista anche in quest'aula — ad ogni forma di sindacalizzazione. Questa linea ha comportato, e comporta, il continuo abbassamento della capacità competitiva internazionale del nostro paese.

Riteniamo sia necessaria una revisione della linea di politica economica generale; riteniamo cioè che occorra una politica industriale basata sull'innovazione delle tecnologie dei processi e dei sistemi. Una politica di questo genere richiede una forte coerenza degli interventi e, quindi, il suo inserimento in una nuova concezione della programmazione democratica e concertata dell'intervento pubblico.

Raccomandiamo vivamente al Governo di valutare seriamente le nostre osservazioni: esse saranno trasformate nei prossimi mesi in proposte organiche (*Applausi dei deputati del gruppo comunista*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza degli onorevoli Malavenda e Roscia che avevano chiesto di parlare per dichiarazione di voto: si intende che vi abbiano rinunciato.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, a titolo personale, l'onorevole Pezzoli, al quale ricordo che dispone di due minuti. Ne ha facoltà.

MARIO PEZZOLI. Signor Presidente, nell'annunciare il mio voto contrario sulla risoluzione della maggioranza, credo sia opportuno proprio per questo sottolineare alcuni aspetti che il Governo ha toccato in questo DPEF solo marginalmente e male.

Infatti, mi lascia particolarmente perplesso la parte del documento in cui si illustrano le politiche di sviluppo, in quanto si offrono solo generiche indicazioni, non risultando tutto ciò in sintonia con l'ordine del giorno accolto dal Governo nel giugno scorso in occasione dell'approvazione del provvedimento recante: « Disposizioni in materia finanziaria e contabile ». Accogliendo tale ordine del giorno, il Governo si era, tra l'altro, impegnato testualmente « a indicare i settori che richiedono nuovi e moderni interventi normativi del Parlamento, dando poi luogo a disegni di legge collegati, da esaminare fuori sessione e da presentare entro il prossimo 15 novembre ».

Nel DPEF si evidenzia come il nostro sistema economico-produttivo risulti incardinato per il 95 per cento su imprese con meno di 10 addetti e come 57 per cento della manodopera occupata sia assorbito da aziende con meno di 20 addetti. Si ha però la sensazione che tali dati vengano evidenziati non già per esaltare il ruolo determinante che la piccola e media impresa, soprattutto artigiana, ha avuto negli anni, ma quasi per lamentare la sua non crescita verso la dimensione produttiva media.

Verso l'imprenditoria artigiana, ad esempio, permane ancora un grave pregiudizio culturale ed ideologico, che la costringe in una posizione marginale, nonostante si sia dinanzi ad un settore che rappresenta il 33 per cento delle imprese attive e che assorbe un quinto dell'intera occupazione nel nostro paese. L'artigianato è un settore che, pur mortificato da una iniqua e pesante pressione fiscale, pur oppresso da una burocrazia asfissiante e

dalla scarsità di fondi nell'unico strumento finanziario di cui dispone, l'Artigiancassa, rimane fattore trainante della nostra economia. Per quanto riguarda l'impresa artigiana occorre partire dalle sue reali e peculiari caratteristiche per costruirvi attorno un assetto normativo che recepisca e sancisca gli autentici requisiti e i valori specifici che la contraddistinguono. Sarebbe accolta con largo favore l'indicazione del settore artigiano tra quelli che richiedono nuovi interventi normativi del Parlamento, al fine precipuo di dotarlo di una nuova e più calzante disciplina giuridica specifica.

Concludo ricordando che secondo la rilevazione del Ministero dell'industria, allegata al DPEF, a fronte di un investimento per addetto di 250 milioni della legge n. 488 e di 290 milioni per addetto della legge sull'imprenditoria giovanile, con i fondi dell'Artigiancassa la creazione di un occupato costa solo 16 milioni e mezzo, vale a dire circa il 6 per cento delle leggi che ho ricordato.

PRESIDENTE. Deve concludere, onorevole Pezzoli.

MARIO PEZZOLI. Concludo. A fronte di ciò — è la domanda che rivolgo al Governo — è forse azzardato arguire che si voglia sostenere solo un preciso *target* d'impresa, che non è sicuramente quello più diffuso sul territorio, e non quella parte del mondo imprenditoriale che costituisce veramente la colonna portante del nostro sistema economico e sociale? Mi auguro di no anche se i fatti mi danno ragione (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*)

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Armani. Ne ha facoltà.

Onorevole Armani, anche lei ha due minuti di tempo.

PIETRO ARMANI. Signor Presidente, voglio fare solo una contestazione al ministro delle finanze. Nel primo punto del dispositivo della risoluzione del Polo si

impegna il Governo a modificare la struttura della manovra finanziaria correttiva, basandola su una riduzione annuale della pressione fiscale, in misura pari ad almeno l'1 per cento annuo del prodotto interno lordo, negli anni dal 2000 al 2003.

Ieri su *la Repubblica* il ministro delle finanze ha dichiarato che questa ricetta alternativa è uno slogan demagogico ed improbabile. Ebbene, si dà il caso che nel resoconto (a pagina 19) dell'audizione dell'8 luglio scorso del governatore della Banca d'Italia davanti alle Commissioni bilancio di Camera e Senato si legga questo periodo: « L'obiettivo del ritorno a più elevati tassi di crescita dovrebbe fondarsi su un abbassamento della pressione tributaria e contributiva dell'ordine di un punto per ciascuno degli anni del quadriennio ». Chi è demagogo, allora, lei, signor ministro, o il governatore della Banca d'Italia (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*) ?

Posso dirle anche che noi abbiamo la soluzione, signor ministro, perché nel rendiconto della Corte dei conti del 1998 ci sono 8 mila miliardi di sprechi e le ricordo che, se voi ci aveste fatto fare la riforma delle pensioni nel 1994, avremmo risparmiato dal 1995 al 1997 più di 32 mila miliardi, il 49 per cento dei quali per un intervento sui « pensionandi », non sui pensionati di anzianità. Ecco il modo in cui si può abbassare la pressione fiscale (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*) !

ERNESTO STAJANO, *Presidente della IX Commissione*. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ERNESTO STAJANO, *Presidente della IX Commissione*. Presidente, colleghi, vorrei solo avanzare una richiesta. Credo che dopo il voto sulla risoluzione potremmo, se vi è disponibilità da parte di tutti, approvare in un altro quarto d'ora un provvedimento importante che riguarda il

settore dei trasporti. In questo modo, con un piccolo sacrificio, potremmo ottenere un grande risultato.

Abbiamo di fronte a noi un lungo periodo, di vacanza per alcuni, di lavoro per altri, ma comunque di sospensione dell'attività parlamentare e credo sia opportuno trattenersi ancora un quarto d'ora o venti minuti per approvare quel provvedimento.

ALFONSO PECORARO SCANIO, *Presidente della XIII Commissione*. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALFONSO PECORARO SCANIO, *Presidente della XIII Commissione*. Signor Presidente, voglio ricordare che il provvedimento successivo all'ordine del giorno, più volte rinviato, che interessa moltissimi lavoratori e, tra l'altro, molte risorse, riguarda la riforma dei consorzi agrari; è un provvedimento che portiamo avanti da molto tempo. Ritengo inverosimile che, dopo la votazione sul DPEF, i colleghi resteranno in aula; chiedo, quantomeno, che il provvedimento sia messo al primo punto dell'ordine del giorno alla ripresa dei lavori. Mi sembra si tratti di una richiesta di buon senso.

PRESIDENTE. Colleghi, credo sarebbe sbagliato finire male questa giornata, magari con la mancanza del numero legale. Assicurando al collega Pecoraro Scanio che il provvedimento da lui segnalato sarà posto al primo punto dell'ordine del giorno alla ripresa dei lavori parlamentari, vorrei sapere molto rapidamente da tutte le parti politiche se vi siano obiezioni in ordine alla questione posta dal collega Stajano.

GUIDO POSSA. È un provvedimento molto complesso.

ELIO VITO. Mi sembra difficile; quanti emendamenti ci sono?

PRESIDENTE. Mi dicono che, allo stato, vi sarebbero un centinaio di votazioni da fare. Sul punto, però, sentiamo il presidente della IX Commissione, onorevole Stajano.

ERNESTO STAJANO, *Presidente della IX Commissione*. Signor Presidente, credo che, sulla base delle intese raggiunte con tutti i gruppi, anche dell'opposizione — che possono confermarlo —, ci sarà da votare non più di una ventina di emendamenti prima del voto finale.

BEPPE PISANU. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BEPPE PISANU. Signor Presidente, se ho capito bene, mi sembra che preliminarmente vi sia una questione procedurale, vale a dire una richiesta di inversione dell'ordine del giorno; infatti, il collega Pecoraro Scanio ha appena sottolineato che il successivo punto all'ordine del giorno riguarderebbe il provvedimento sui consorzi agrari.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Pisanu, sarebbe inutile votare la proposta di inversione dell'ordine del giorno se manca la disponibilità ad andare avanti.

Colleghi, vorrei capire quale sia la posizione dei responsabili dei gruppi sulla questione relativa al provvedimento in materia di trasporti.

Prendo atto che i colleghi Campatelli, Soro ed Armaroli si sono espressi favorevolmente, mentre il collega Boghetta, a nome del gruppo misto-rifondazione comunista-progressisti, si è dichiarato contrario. Credo, pertanto, che la maggioranza dell'Assemblea sia favorevole.

ALFONSO PECORARO SCANIO, *Presidente della XIII Commissione*. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALFONSO PECORARO SCANIO, *Presidente della XIII Commissione*. Signor